



GIOVANNA SPANU

VORREI VIVERE D'AMORE

Anno 9, n. 1 - Dicembre 2019

“Chi si sente famiglia, costruisce casa” Giovanna

“Chiunque fa la volontà del Padre mio, è per me fratello, sorella, madre”
(Mt. 12, 48)

La Piccola comunità è come una mamma... Vedi, ci sono coppie di sposi, giovani, donne, anziani, fidanzati... gente semplice, normale, niente di eccezionale, che però porta un segreto, un sogno che cerca di realizzare... persone che cercano di vivere l'amore trinitario, di fare famiglia...

Giovanna



DA UN INTERVENTO DI PADRE LÉTHEL (Parma, 9 dicembre 2013)

Il “genio femminile” di cui parla Giovanni Paolo II è un omaggio alla donna che è **sposa, madre, figlia, sorella**, per indirizzare efficacemente al bene (quattro aspetti che, come le corde di un violino, permettono di suonare una meravigliosa sinfonia). Ogni donna può, anzi, deve, incarnare allo stesso tempo queste quattro modalità per essere Maria accanto ai sacerdoti. Questi sono i quattro pilastri che sostengono il sacerdozio del cuore della donna. Occorre “fare Maria”...



- **ESSERE SPOSA:** innamorata di Gesù di un amore esclusivo, che mette ogni altro amore al secondo posto. Questo amore la rende capace di amare in modo giusto, puro e onesto i sacerdoti che il Signore le ha affidato. Alla base c'è la “sponsalità”, un patto reciproco che ciascuno ha stipulato con Gesù in modo esclusivo. La donna non mancherà di chiedere allo Spirito Santo i suoi frutti che sono necessari per essere sposa innamorata di Gesù accanto ai sacerdoti.
- **ESSERE MADRE:** la maternità spirituale genera continuamente nel cuore i propri figli e li “partorisce” ogni giorno nel dolore della prova, nella rinuncia, nella condivisione, nella solitudine, nel silenzio, nel nascondimento, nell'amarezza... Non può esserci maternità senza dolore. Nella maternità spirituale l'amore è sublimato, purificato dall'egoismo e dalla gelosia, capace di ridare vita ogni giorno,

offrendo e donando al Signore il Suo consacrato.

• **ESSERE FIGLIA:** il sacramento dell'ordine rende il sacerdote un “Padre” e come un padre ci educa e ci nutre spiritualmente. Essere figlie, significa essere disposte all'obbedienza, all'umiltà, alla semplicità del cuore, riscoprendo l'infanzia spirituale di santa Teresa.

• **ESSERE SORELLA:** nel Cantico lo sposo si rivolge alla sposa chiamandola amica e sorella, la donna quindi diventa la confidente, colei che condivide con lui la vita, la casa, colei che ha tanti fratelli e sorelle amati. La donna è capace di percepire le sofferenze, il senso di solitudine. Occorre stare accanto al sacerdote come sorella, ricordandogli la fedeltà e l'amore che Gesù solo sa donare e per fare questo occorre un cuore di sorella. Nasce così una sorta di complicità, una confidenza che rende capaci di dirsi un segreto e custodirlo nel cuore con discrezione. Quante cose una donna può intuire e conoscere serbandole nel proprio cuore di sorella!

Possiamo allora parlare di due vocazioni complementari. Ogni uomo, ogni sacerdote, possiede un'ala sola, ma per volare occorre l'altra ala, quella di una donna che sa essergli accanto come madre, sposa, figlia, sorella...

VORREI VIVERE D'AMORE VORREI VIVERE D'AMORE

VITA DI FAMIGLIA NELLA PICCOLA COMUNITÀ APOSTOLICA



La novità dell'amore ci fa gustare la bellezza che abbiamo in noi, toglie l'abitudine, la noia, mette gioia, stupore, meraviglia, l'amore non invecchia...

Giovanna



Passano gli anni, ma l'amore rimane

Legami non di sangue, ma di cuore, che fanno dire: "Guardate come si amano"



"Fa' di noi, Signore, una sola famiglia"



Nella famiglia condividiamo momenti di gioia e di difficoltà

INCONTRO CON IL VESCOVO ENRICO

Nella visita pastorale di fine Gennaio 2019 il vescovo Enrico è venuto a trovarci. Abbiamo avuto un incontro di famiglia, abbiamo accolto le sue osservazioni, i suoi consigli, sentito il desiderio di farci conoscere meglio, di stringere legami che ci consentano di camminare in unità.



INCONTRO CON IL VESCOVO ENRICO

VITA DI FAMIGLIA

VORREI VIVERE D'AMORE VORREI VIVERE D'AMORE

VITA DI FAMIGLIA CON SACERDOTI E RELIGIOSI



Don Pio del Rwanda



Don Fabio parroco di Castagnola (MS)

Santa Teresina diceva: "Occorre dare la vita per i sacerdoti." Signore, prendimi, chiedimi tutto, ti dono me stessa, ma dammi le anime dei sacerdoti... è il nostro segreto!

Giovanna



Padre Joseph, Missionario Saveriano del Camerun



Don Jean Claude del Rwanda

Cosa non farebbe una madre per un figlio! Aiutami Maria, mettimelo nel cuore come un figlio questo sacerdote; di essere madre di un santo sono tutti capaci, ma di essere madre di un sacerdote in difficoltà... Maria, te lo affido!

Giovanna



Don Jean Claude del Rwanda



Festa di Capodanno con Don Giacomo e Pietro, studente Saveriano



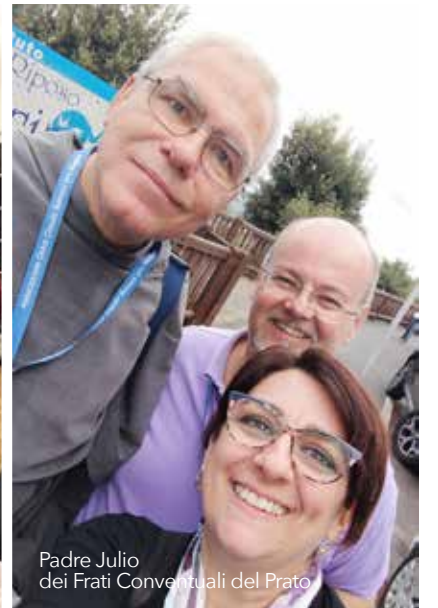
Festa di Capodanno con gli studenti Saveriani

L'eredità di Giovanna è questa: "essere Maria accanto al sacerdote..."

E i sacerdoti possono trovare nella Piccola Comunità Apostolica un cuore aperto, disposto ad accogliere, ad ascoltare, a condividere semplici momenti di famiglia.



Festa di Capodanno con gli studenti Saveriani



Padre Julio dei Frati Conventuali del Prato



Don Fabien del Rwanda

Se siamo uniti Gesù è fra noi
Giovanna



con le Missionarie di Maria (Saveriane), i Frati Francescani del Prato e le Sorelle di "Maria Stella del Mattino"

VITA DI FAMIGLIA

CON SACERDOTI E RELIGIOSI

VORREI VIVERE D'AMORE VORREI VIVERE D'AMORE

VITA DI FAMIGLIA CON I GIOVANI DELLA SECONDA GENERAZIONE

Un piccolo gruppo di giovani che ha scelto di condividere un cammino di vita spirituale: nelle loro speranze e nei loro sogni è il domani della Piccola Comunità Apostolica.



VITA DI FAMIGLIA CON GRUPPI PARROCCHIALI



Incontro da Don Fabio col gruppo parrocchiale di Castagnola (MS)

Giornate comunitarie del gruppo di giovani universitari (Parrocchia Spirito Santo - Parma).



VITA DI FAMIGLIA IN AFRICA



Benin (Maria)
Don Giacomo con una donna malata di lebbra

"Ed ecco venire un lebbroso...
...Gesù stese la mano e lo toccò"
(Mt 8)

(Vorrei) essere come un granello di senapa, niente di eccezionale, né di straordinario, un seme povero, misero, meschino, che muore e porta frutto.

Giovanna



Una carezza che dice condivisione e tenerezza



ESPERIENZA DI MARIA IN BENIN

Dal 9 al 25 agosto con un gruppo di altri 12 ragazzi di alcune parrocchia della nostra città, sono stata in AFRICA, in BENIN, dove siamo stati accolti da una congregazione di suore locali che si chiamano "LES SERVANTES DE LA LUMIERE DU CHRIST", "LE SERVE DELLA LUCE DI CRISTO" per vivere un'esperienza missionaria. Ma cosa posso dire io, ragazza di 28 anni sulla missione?

BATTEZZATI E INVIATI è il titolo che Papa Francesco ha dato a il MESE STRAORDINARIO MISSIONARIO appena trascorso. Il Papa vuole sottolineare che gli inviati non sono una piccola parte, gli eletti, i missionari anziani con la barba che vivono da 40 anni dall'altra parte del mondo... ma tutti i battezzati! Il Papa ci dice che ciascuno di noi, in quanto battezzato è inviato, è missionario. Sono le due parti della stessa medaglia: se sei battezzato sei anche inviato. Ma inviato a chi? Dove? Qui ed ora. Ma allora... perché sei andata in Africa? Perché avevo bisogno di convertirmi... avevo bisogno di trovare un sostegno per la mia fede.



IN AFRICA

VITA DI FAMIGLIA



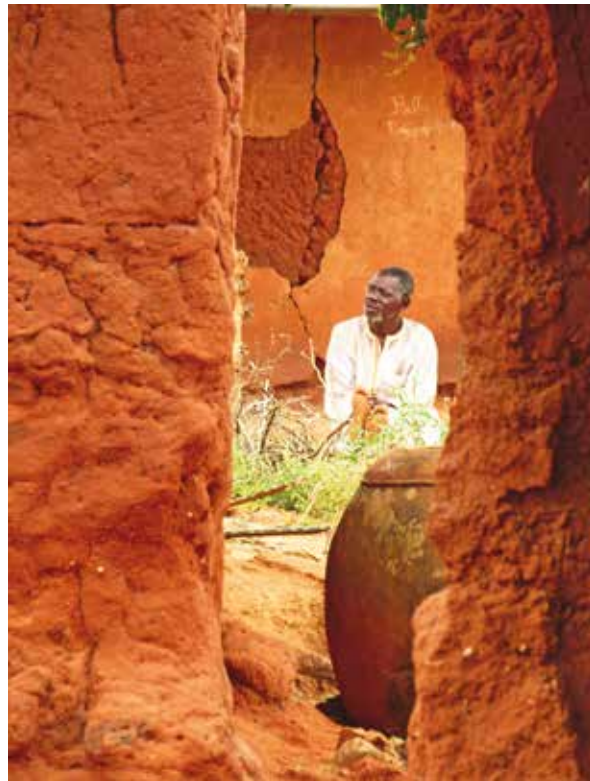
Mani che si incontrano, si stringono nell'amicizia e nella fiducia...così si realizza la profezia del canto: "ed una mano bianca, la nera stringerà"

Ah, ma non sei andata ad aiutare i poveri, a far giocare i bambini, a incontrare i lebbrosi? Sì, anche... il Signore ci ha dato la possibilità di incontrare e di condividere la nostra giornata con tanti poveri: donne, bambini, lebbrosi, malati, ... ma sicuramente sono stati di più i poveri che hanno aiutato me. Mi hanno aiutata ad essere sempre più consapevole che il Vangelo non è un'ipotesi o un sogno, ma è reale, è vita reale, è Gesù vivo e presente in mezzo a noi. L'incontro con i poveri mi ha aiutata a riguadagnare umiltà e gratitudine. Mi ha insegnato a fermarmi e a riconoscere le mie fragilità, le mie paure, il mio troppo pieno che non mi consente sempre di avvicinarmi a Lui. Con noi c'era un sacerdote della nostra Diocesi, don Giacomo Guerra.

Ovunque andassimo le persone gli si inginocchiavano ai piedi e chiedevano una benedizione. Il Vangelo di Domenica scorsa mi ha fatto venire in mente la prima Messa che abbiamo vissuto appena arrivati al lebbrosario di Madjrè, dove siamo stati la prima settimana. Due signore anziane, malate di lebbra e non ancora guarite, dopo aver ricevuto la Comunione, sono tornate indietro lodando Dio a gran voce e si sono prostrate ai piedi di don Giacomo per chiedere la benedizione. Ecco la SPERANZA. La SPERANZA che possiamo avere solo se capiamo che non siamo noi il centro dell'Universo. Ecco l'UMILTÀ, la GRATITUDINE.

Siamo arrivati pensando che avremmo incontrato solo delle realtà difficili, e invece abbiamo imparato a stupirci della bellezza che ci circondava, dell'accoglienza indescrivibile e commovente che ci aspettava. Riporto qui un testo che il gruppo ha scritto una volta tornati e che riassume ciò che ha significato questa esperienza per noi.

"Quando sono arrivata all'aeroporto di Cotonou per ritornare in Italia, la voglia di riprendere le mie abitudini, il mio stile di vita, di rivedere la mia famiglia, i miei amici era tanta... eppure sentivo che una parte di me sarebbe rimasta in Africa! Sentivo che quella gente, quella terra, quei colori, quei profumi iniziavano ad appartenermi o forse ero io che iniziavo ad appartenere a loro. "Cosa sei andata a fare in Benin?". In molti una volta tornata mi hanno posto questa domanda. Difficile rispondere. Il Benin per me è stato incontro, sguardi, vita, compagni di viaggio, accoglienza, bellezza, dare e ricevere tempo, testimonianze e in un certo senso è stato anche "sentirsi a casa"; nonostante le differenze. Qualcuno potrebbe dire che, in fondo, non ho fatto nulla. Potrebbe sembrare così, ma questo viaggio mi ha aiutata ad aprire



gli occhi e a rendermi conto che chi ho incontrato non si aspettava da me un aiuto materiale, ma piuttosto condivisione, incoraggiamento e ascolto.

Ho trascorso i 17 giorni di viaggio dedicandomi all'altro, incontrando le comunità, visitando le famiglie e

gli abitanti del lebbrosario di Madjre, sedendomi all'ombra della capanna per ascoltare storie di vita a Hoky, visitando il villaggio di Arobà, disperso in mezzo alla foresta, giocando con i bambini della scuola di Possotomè, ripercorrendo le tappe della tratta degli schiavi di Ouidah e ammirando la forza e la maestosità dell'oceano a Gran Popo. In Africa abbiamo visto, toccato con mano, la fede sconfinata di tutte le Suore conosciute che dedicano la propria vita al prossimo senza chiedere nulla in cambio. Ho cercato di immergermi in questa nuova cultura a me estranea vivendo appieno tutto ciò che mi si presentava, il bello e il difficile, quel che avevamo programmato e gli innumerevoli imprevisti. Spesso non si riusciva neanche a comunicare. "Come ti chiami?", "Quanti anni hai?", "Ti piace la scuola?". Erano le poche frasi che la maggior parte di noi conosceva in francese. Ma alla fine per loro l'unica cosa importante era stringerti la mano. Chissà cosa cercavano e se avranno trovato qualcosa in quel gesto. Chissà se per loro fosse un semplice segno di speranza o un bisogno di un contatto, un modo per dirmi "resta". Ho cercato di dare tutto quello che avevo e che ero, ma quello che ho ricevuto è molto di più, e solo al termine del viaggio sto iniziando a rendermene conto.

Nuovi nomi e nuovi sguardi che sempre porterò con me e che mi hanno insegnato a riconoscere il volto di Dio che passa.

Nuovi nomi e nuovi sguardi che mi hanno insegnato che l'essere "troppo pieno" non sempre mi permette di fare spazio agli altri e all'Altro.

Nuovi nomi e nuovi sguardi che mi hanno insegnato a scoprire cose di me che ancora non conoscevo.

Quindi...cosa sono andata a fare in Benin? Non sono andata a fare, ma sono andata ad incontrare. Perché nell'incontro scopro di far parte di una sola grande famiglia, al di là delle schiavitù che ci portiamo dentro e dei muri che ci vengono stile di vita, di rivedere la mia famiglia, i miei amici era tanta... eppure sentivo che una parte di me sarebbe rimasta in Africa! Sentivo che quella gente, quella terra, quei colori, quei profumi iniziavano ad appartenermi o forse ero io che iniziavo ad appartenere a loro. "Cosa sei andata a fare in Benin?". In molti una volta tornata mi hanno posto questa domanda. Difficile rispondere. Il Benin per me è stato incontro, sguardi, vita, compagni di viaggio, accoglienza, bellezza, dare e ricevere tempo, testimonianze e in un certo senso è stato anche "sentirsi a casa"; nonostante le differenze. Qualcuno potrebbe dire che, in fondo, non



ho fatto nulla. Potrebbe sembrare così, ma questo viaggio mi ha aiutata ad aprire gli occhi e a rendermi conto che chi ho incontrato non si aspettava da me un aiuto materiale, ma piuttosto condivisione, incoraggiamento e ascolto.

Ho trascorso i 17 giorni di viaggio dedicandomi all'altro, incontrando le comunità, visitando le famiglie e gli abitanti del lebbrosario di Madjre, sedendomi all'ombra della capanna per ascoltare storie di vita a Hoky, visitando il villaggio di Arobà, disperso in mezzo alla foresta, giocando con i bambini della scuola di Possotomé, ripercorrendo le tappe della tratta degli schiavi di Ouidah e ammirando la forza e la maestosità dell'oceano a Gran Popo. In Africa abbiamo visto, toccato con mano, la fede sconfinata di tutte le Suore conosciute che dedicano la propria vita al prossimo senza chiedere nulla in cambio. Ho cercato di immergermi in questa nuova cultura a me estranea vivendo appieno tutto ciò che mi si presentava, il bello e il difficile, quel che avevamo programmato e gli innumerevoli imprevisti. Spesso non si riusciva neanche a comunicare. "Come ti chiami?", "Quanti anni hai?", "Ti piace la scuola?". Erano le poche frasi che la maggior parte di noi conosceva in francese. Ma alla fine per loro l'unica cosa importante era stringerti la mano. Chissà cosa cercavano e se avranno trovato qualcosa in quel gesto. Chissà se per loro fosse un semplice segno di speranza o un bisogno di un contatto, un modo per dirmi "resta". Ho cercato di dare tutto quello che avevo e che ero, ma quello che ho ricevuto è molto di più, e solo al termine del viaggio sto iniziando a rendermene conto.

Nuovi nomi e nuovi sguardi che sempre porterò con me e che mi hanno insegnato a riconoscere il volto di Dio che passa.

Nuovi nomi e nuovi sguardi che mi hanno insegnato che l'essere "troppo pieno" non sempre mi permette di fare spazio agli altri e all'Altro. Nuovi nomi e nuovi sguardi che mi hanno insegnato a scoprire cose di me che ancora non conoscevo.

Quindi...cosa sono andata a fare in Benin? Non sono andata a fare, ma sono andata ad incontrare. Perché nell'incontro scopro di far parte di una sola grande famiglia, al di là delle schiavitù che ci portiamo dentro e dei muri che ci vengono costruiti attorno."

Missionari siamo noi, è ciascuno di noi che è chiamato a lasciarsi cercare e a cercare il volto di Dio che passa in ogni persona, in ogni storia che ci sta accanto. Qui a Parma come in Africa.

ESPERIENZA DI ROBERTO IN RWANDA

Roberto con Edgar e Alessandro



Da un paio d'anni in qua, mi reco periodicamente in Rwanda per insegnare in una Università locale ad allievi di ingegneria civile. Potrei chiedermi: "cosa c'entra questa esperienza con la mia vocazione all'interno della Piccola Comunità Apostolica?"

Personalmente, considero questa opportunità come un autentico dono del Signore. Un dono inaspettato e non "volutamente cercato". Perciò ancora più bello! Questa esperienza è stata condivisa dalle sorelle e dai fratelli della comunità, che sento essermi accanto ad

ogni passo. Volendo fare un piccolo bilancio, posso certamente affermare che l'esperienza è per me molto ricca sotto l'aspetto umano, professionale e spirituale. Sotto l'aspetto umano perché se da un lato cerco di trasmettere agli studenti Rwandesi quel poco che so, dall'altro ricevo in cambio un'enorme carica emotiva e motivazionale per continuare a considerare la mia professione di docente, degna di essere esercitata in pienezza,



Studenti di Ingegneria Civile dell'Istituto INES di Ruhengeri (Rwanda)

anche a Parma.

Sotto l'aspetto professionale si tratta di una piccola "sfida", data la necessità di mettere in campo mezzi comunicativi per me inusuali, a partire dalla lingua (l'inglese), fino all'uso di metodi didattici differenti rispetto a quelli europei, tenendo conto di un retroterra scolastico e di una cultura del tutto diversi.

Dal punto di vista spirituale, credo di poter dire che provvidenzialmente io abbia ricevuto il dono di sperimentare il "kairos": il tempo di Dio. Un tempo "dilatato", ma pieno, un tempo in cui il lavoro si è intrecciato indissolubilmente con il mio "sentire" interiore. Un tempo in cui, semplicemente vivendo attimo per attimo gli impegni quotidiani, inevitabilmente la riflessione è diventata sempre più profonda, fino a considerare non solo le mie abitudini italiane, ma anche il mio modo usuale di vivere tanto il lavoro quanto la vita privata e la vocazione. In questo "tempo di Dio", un ulteriore tassello ha fatto la differenza, e cioè la vita quotidiana condivisa nella stessa casa con i sacerdoti che mi ospitano: Fabien, Pio, Jean Claude, Florent, Floribert. Mi hanno accolto come un fratello e io con loro mi sento come un fratello, come uno "di casa". Condividere i pasti, pregare insieme, celebrare la Messa nella piccola cappella domestica ha contribuito a creare tra noi una confidenza schietta, sincera e senza fronzoli, che si manifesta spesso in dialoghi "esistenziali" spontanei, ma ricchissimi. Mi sembra che in quella che ormai sta diventando la "mia seconda casa in Rwanda" e in piena sintonia anche con la mia vita professionale, il Signore mi dia l'occasione di vivere concretamente il carisma della PCA, e cioè "essere Maria accanto al sacerdote".



Studenti di Ingegneria Civile dell'Istituto INES di Ruhengeri (Rwanda)



to come un fratello e io con loro mi sento come un fratello, come uno "di casa". Condividere i pasti, pregare insieme, celebrare la Messa nella piccola cappella domestica ha contribuito a creare tra noi una confidenza schietta, sincera e senza fronzoli, che si manifesta spesso in dialoghi "esistenziali" spontanei, ma ricchissimi. Mi sembra che in quella che ormai sta diventando la "mia seconda casa in Rwanda" e in piena sintonia anche con la mia vita professionale, il Signore mi dia l'occasione di vivere concretamente il carisma della PCA, e cioè "essere Maria accanto al sacerdote".



A tavola con Don Fabien, Don Floribert, Don Pio e Alessandro



Roberto e Apollinaire

VORREI VIVERE D'AMORE VORREI VIVERE D'AMORE

VITA DI FAMIGLIA CON AMICI VICINI E LONTANI

La Piccola Comunità si apre all'ospitalità: una casa per accogliere, sostenere ed accompagnare gli amici che incontriamo e con i quali stringiamo legami di sincera amicizia.

Comunione di vita tangibile, visibile, il nostro Dio si fa parola viva che tu ascolti, perché il nostro Dio è uno che parla, continua ad essere presente, si fa compagno di viaggio, si fa fratello con cui ti puoi confidare, arrabbiare e fare pace...

Giovanna



Salvatore Porcelli



Salvatore Porcelli, seminarista di Nola (Napoli), ordinato diacono il 18 ottobre 2019



Clement Murenzi dal Rwanda



Margherita e la sua famiglia di Laterza (Taranto), ospiti dal 25 al 29 luglio 2019

AMICI VICINI E LONTANI

VITA DI FAMIGLIA CON NUOVE FAMIGLIE

" Con intima gioia e profonda consolazione la Chiesa guarda alle famiglie che restano fedeli agli insegnamenti del Vangelo, ringraziandole e incoraggiandole per la testimonianza che offrono. Grazie ad esse, infatti, è resa credibile la bellezza del matrimonio indissolubile e fedele per sempre. Nella famiglia, chiesa domestica, matura la prima esperienza ecclesiale della comunione tra persone, in cui si riflette, per grazia, il mistero della Santa Trinità. È qui che si apprende la fatica e la gioia del lavoro, l'amore fraterno, il perdono generoso, sempre rinnovato, e soprattutto il culto divino attraverso la preghiera e l'offerta della propria vita." (Amoris Laetitia, n. 86)

"Penso al segreto del nostro apostolato: l'amorevolezza che nasce dall'amore scambievole, quell'amore che suscita il contraccambio, la prima scintilla della comunità...la calda atmosfera di famiglia, un materno affetto per le anime...mettere nella nostra vita in comune il calore degli affetti familiari"

Giovanna



[...] Sarà certamente un dono prezioso, per l'oggi della Chiesa, considerare anche la reciprocità tra famiglia e Chiesa: la Chiesa è un bene per la famiglia, la famiglia è un bene per la Chiesa. (Amoris Laetitia, n. 87)

Conduci, Signore, il nostro cuore nella cella del vino frizzante, prepara per noi il pane dolce e i frutti profumati della terra imprimici ancora sul braccio il sigillo d'amore. "Vedi? L'inverno è passato Il tempo del canto è tornato! Come sei bella, amica mia! Come sei bello, mio amato!" Ecco, voglio cantare al mio diletto un tenero, nuovo, canto innamorato.



Marco e Federica 25 maggio 2019



Marco e Anna 31 agosto 2019

NUOVE FAMIGLIE

MOMENTI IN RICORDO DI GIOVANNA



**Incontro del
14 maggio 2019:
S. Messa in ricordo della
prima consacrazione
di Giovanna**

Giovanna vive e parla con noi, attraverso ciò che ha detto, ciò che ha fatto, ciò che continua ad essere e a fare attraverso di noi.

Ogni anno le chiediamo di parlarci ancora con le sue parole, proprio il giorno del suo compleanno, per festeggiarla, perché rinnovi con noi il suo patto di unità; lei, come Santa Teresina, amava dire "Siate anime calamita, attrirate i fratelli perché si innamorino di Gesù". Ci ha insegnato il gusto, la gioia di vivere con Gesù in mezzo ... Diceva: "Dobbiamo esercitarci ogni giorno, fare un esercizio pratico di unità... Come? "Nelle piccole, piccolissime cose... più sono piccole, più sono belle..." "Unità di cuore, fatta di luci e di ombre, di successi e di sconfitte, di fatiche e di semplicità... ci chiederemo perdono, faremo un patto di misericordia e per riuscirci c'è un segreto: essere innamorati di Gesù.

Morire, per nascere e
far nascere ecco la mia
vocazione

Giovanna

**Veglia di preghiera del
9 dicembre 2018**



TESTIMONIANZE



Conosco molto meglio la Giò adesso, prima era quasi scontato il suo perenne sorriso, la sua dolcezza e fermezza ad un tempo, la sua gaiezza, la sua serenità, anche quando l'ha colta la malattia. Le fu fatta la diagnosi negli stessi giorni in cui fu trovato un tumore alla testa a mio nipote, così questi due dolori si compenetravano in me, mi sanguinava il cuore! Quanta testimonianza in quei giorni, quali attese trepidanti, quante delusioni, quanto sconforto. Come fu lunga l'agonia... Poi Giò si fece conoscere sempre di più: vivevo quell'estate in un lutto stretto, come per un consanguineo. Niente cene con gli amici, le chiacchiere svagate non avevano più

senso, dovevo pensare a lei. Quando Anna, la mia amica mi disse che a suo marito avevano riscontrato un tumore al polmone, mi fu subito spontaneo consigliarle di affidarsi a Giò e lei, quasi atea, ne invocò l'intercessione e al successivo controllo non appariva più nulla nei polmoni. Quando mia figlia Silvia, dopo tanti anni, cominciò ad aspettare Camilla, io raccomandai quel piccolo esserino alla mia patrona. Eravamo vicini al Natale e nell'ecografia fu riscontrato nel feto, a livello cerebrale, una cisti di dimensioni importanti. Decidemmo di portare Silvia ad un consulto. Prima dell'esame, era la vigilia di Natale, mi sdraiai sul letto, il mio stato d'animo era di sconforto e prostrazione profonda. Mi assopii. Poi percepii proprio di fianco al mio letto la presenza di Giò che mi diceva: "Ora alzati, andiamo!" Io pregavo Giò durante l'ecografia, ed ecco la cisti cerebrale era scomparsa! La nostra sofferenza però non era ancora terminata. Silvia aveva contratto un virus nella gravidanza e fu incoraggiata ad interrompere la sua maternità perché la bambina poteva nascere con un grave handicap. Silvia rispose con un secco no, dicendo che la bambina ora c'era e doveva nascere. Camilla è nata bella, sana ed intelligente, sotto gli occhi sorridenti della nostra Giò. L'altra grande grazia della Giò è quella di aver accompagnato nella malattia e nella conversione mia sorella Maria Giovanna. Quando mia sorella è morta, nel suo diario in cui aveva annotato i pensieri dei suoi ultimi mesi di vita, abbiamo trovato il santino di Giò che lei aveva custodito tra le cose più care. Io prego sempre Giò, la invoco così: "Giovanna, aiutami a pregare!" e poi la indico come "La Giò che scioglie i nodi" anche i piccoli garbugli quotidiani: le discordie, i problemi economici, gli imprevisti... Ricordo che una volta le avevo fatto vedere la riproduzione di una Madonna alla quale un angelo porge i nodi dell'umanità e Lei, con cura, li scioglie. A Giò era piaciuta questa immagine. Al posto di quell'angelo io vedo la Giò tutta intenta a porgere i nostri nodi a Maria perché li sciolga... Lei c'è, è sempre con noi, ci dà coraggio con la sua presenza. Le sono riconoscente e voglio mantenere la promessa che le ho fatto sul letto di morte: "Noi porteremo avanti la nostra vocazione, saremo fedeli alla Piccola Comunità, sempre."

Adelaide

Ringrazio Dio attraverso la presenza materna di Maria e della Gio per la forza, la pazienza e la lucidità che hanno sostenuto me e la mia famiglia in un periodo di particolare difficoltà. Circa due anni fa alla mia mamma viene diagnosticata una grave malattia. Temiamo il peggio. Assieme ai fratelli della Piccola Comunità Apostolica affidiamo la sua salute al Signore, per intercessione di Giovanna. Passano un paio di mesi, tra fastidi fisici e visite mediche finché la diagnosi viene completamente ribaltata. Lei sta meglio e si riprende bene. Dopo alcuni mesi è la volta del mio papà: dolori fisici molto forti, una diagnosi infausta, tre mesi di ospedale. Affidiamo ancora la sua salute al Signore per intercessione di Giovanna. Mio papà riacquista le forze e torna a casa. Certamente la scienza è stata di grande aiuto, così come le terapie e le cure dei medici. Tuttavia senza la speranza, la forza e la lucidità per affrontare ogni momento, insieme, non ce l'avremmo fatta... Mi chiedo: "questa forza chi ce l'ha data?"

Nel mio cuore ho una certezza: ho chiesto l'aiuto di Dio attraverso la Gio... Se i miei genitori ora stanno bene (come è possibile vedere da questa foto) è sicuramente grazie alla scienza umana ma soprattutto grazie a Dio e a Giovanna.

Michele Contini



Andreina e Franco, genitori di Michele Contini

"PADRE NOSTRO", PREGHIERA DI "FAMIGLIA"

Accadeva quando la sera ci mettevamo attorno al fuoco, perché potessimo scaldarci un po', prima di dormire, e per poter guardarci in viso, al chiarore della fiamma. Oppure accadeva intorno alla tavola, prima di mangiare. Un rapido scambio di sguardi. La maggior parte delle volte era Giuseppe a cominciare; qualche volta io stessa... e capitava che anche nostro figlio Gesù aggiungesse talvolta una parola, un pensiero, un ringraziamento... In quei momenti, erano i ricordi o gli eventi della giornata o le preoccupazioni a far sgorgare preghiere semplici e brevissime. Ricordo, ad esempio, quando tornammo a Nazaret, quella volta in cui lo trovammo nel tempio, dopo tre giorni con il cuore in gola. Ci disse: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?»... il "Padre mio"... chi era questo "Padre mio"? Fu allora che, un po' confusi, io e Giuseppe gli demmo credito... e allora cominciammo, timidamente, a dire "Padre nostro". Da allora, tutti i giorni lo invocavamo, prima di mangiare: "**Padre nostro... Padre nostro**"....

Passavano i giorni, i mesi, gli anni... ma Dio sembrava assente: non lo vedevamo, non lo sentivamo, la nostra vita era sempre uguale e uguale a quella dei vicini... Ci chiedevamo: "Dove sei, Dio?" Allora aggiunsemmo: "Padre nostro, che sei nel mistero... che sei in ciò che non vediamo... Che sei nascosto, celato... sì, ci rivolgiamo a te che sei "nei cieli"... **Padre nostro, che sei nei cieli**...."

Avevamo una nostra antica idea di Dio, ma quel figlio, a poco a poco, con tenerezza, ce ne svelava il vero volto. E intuivamo che la "nostra idea di Dio" non era quella del vero Dio... Allora cominciammo a rivolgerci a Lui dicendo: "**sia santificato il Tuo nome**..." non secondo il nome che vorremmo darti noi, ma secondo quello che è il tuo nome: Amore.

E poi affioravano i ricordi. Quel giorno l'angelo mi disse: «*Non temere, Maria, ... concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e verrà chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide... e regnerà per sempre... e il suo regno non avrà fine*». I giorni passavano. Le stagioni si susseguivano. E noi alle occupazioni di sempre: la bottega di Giuseppe, il fuoco in cucina, l'acqua dal pozzo, i pomeriggi al telaio, giochi di bimbi, la sinagoga al sabato... Era questo il Regno promesso dall'angelo? Una casa come le altre? Un figlio come quello degli altri? Una vita come le altre? Allora, una sera, mi sgorgò dal cuore questa preghiera: "**venga il Tuo regno**..."... e la facemmo nostra... "Padre nostro... che sei nei cieli... si santificato il tuo nome... venga il tuo regno..."

Quante volte Gesù avrà sentito da me o da Giuseppe questa esclamazione: "così sia!" detto non al vento, ma a quel Qualcuno che aveva scritto i nostri nomi sul palmo della sua mano... "Sì, sia così... sia fatto secondo la tua parola... Sia fatta la tua volontà". Non erano state queste le mie stesse parole dopo lo spavento all'annuncio dell'angelo? "Magari!!! Sì, dico sì, sia fatta la tua volontà, qui su questa terra, nella mia vita in carne e ossa, come in cielo" E anche quell'espressione divenne preghiera, quando Gesù era già grandicello: non più un bambino, non ancora un adulto... un mistero nel mistero... e a volte non era facile intendersi... "**Sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra**..."

Ancora ricordi. Quando fummo costretti ad emigrare in Egitto fu molto dura: lontano dalla nostra casa, lontano dai parenti, lontano dagli amici... Non conoscevamo nessuno. Giuseppe fu costretto a chiedere un prestito per rimettere su bottega. Comprò del legno pregiato, per fare tavoli. Lui era bravo, ma lì nessuno si fidava di noi. I clienti non arrivavano. Ci indebitammo. Per alcuni mesi mangiammo una volta al giorno. Non avevamo nulla. A volte neanche il pane. Fu allora che gridammo, insieme: "Dacci oggi il nostro pane... daccelo solo per oggi... per domani si vedrà..." Poi le cose andarono meglio. Ma non lasciammo andare quella preghiera: "Dacci oggi il nostro pane, e daccelo ogni giorno... Non farcelo mancare ancora... **Dacci oggi il nostro pane quotidiano**..."

Tornammo a Nazaret. Ricominciammo ancora daccapo. Non c'era molto lavoro per Giuseppe, ma almeno eravamo nella nostra casa ed avevamo vicino i nostri parenti. Ci aiutarono. Noi, a nostra volta, dopo, quando furono nel bisogno, aiutammo loro. Ci si voleva bene e, forse, si vedeva. Eppure qualche vicino era invidioso. I pettegolezzi, in paese, non mancavano. Cosa fare? Rispondere? "Lascia stare, Giuseppe... non replicare", gli dicevo... e alla sera, attorno al fuoco, con un po' di amaro in bocca ma col cuore sereno, dicevamo "aiutaci a perdonare... e perdonaci, perché... sì... anche noi sbagliamo... Perdona i nostri errori, come noi perdoniamo a chi dice male di noi, come noi cerchiamo, a fatica, di perdonare chi ci fa del male... perdonaci... **rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori**..."

A volte alla sera, attorno a quel fuoco, quando la fiamma brillava negli occhi di Gesù e di Giuseppe, mi prendeva un groppo in gola: la paura, per un attimo, sembrava avere il sopravvento. Durava poco, quel tanto che bastava a far scaturire un gemito rivolto a Dio: "Non lasciarci soli... non abbandonarci... non abbandonarci a noi stessi, perché siamo deboli, poveri, fragili... non abbandonarci quando sentiamo venir meno le forze... Non abbandonarci quando la paura ci assale... Non abbandonarci in preda alle preoccupazioni... non abbandonarci alla tentazione". E anche questa preghiera divenne "nostra": "**Non abbandonarci alla tentazione**".

Giuseppe, Gesù, io stessa, avevamo nel cuore un grande desiderio. Un desiderio inespreso ma vivissimo. Il desiderio di essere "liberi dentro", di respirare a pieni polmoni la bellezza, la dignità, la pienezza del nostro essere. Ma non poteva venire da noi. No, per quanto ci sforzassimo, questa libertà interiore non poteva essere frutto della nostra sola volontà. Avevamo bisogno di invocarla. E la invocavamo tutti i giorni: "Liberaci!"... "Liberaci!"... "Liberaci!" da tutto ciò che ci impedisce di prendere il volo... "Liberaci!" da tutto ciò che ci opprime... "Liberaci!" da tutto ciò che ci lega... "Liberaci!" dai nostri fantasmi... "Liberaci!" da ogni paura... "Liberaci!" dal nostro buio interiore... "Liberaci!" dalla tristezza... "**Liberaci! dal male**..."

Fu così che nacque la nostra preghiera di famiglia, quella stessa che Gesù insegnò ai suoi: era la "sua", la "nostra" preghiera, quella che sapevamo a memoria perché pregata, insieme, la sera, attorno al focolare.

*Padre nostro che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano,
e rimetti a noi i nostri debiti
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.*